



Anticipazione

Il *New Yorker* li ha ribattezzati «Le cronache dei narco». Il *New York Times* li ha paragonati ai tre film del *Padrino*. Con il romanzo *Il potere del cane* e adesso con il suo impeccabile sequel *Il cartello* (Einaudi Stile Libero, da dicembre in libreria) di cui qui anticipiamo il primo capitolo, lo scrittore americano Don Winslow ha trasformato 40 anni di narcotraffico e guerra alla droga al confine tra Stati Uniti e Messico nella perfetta trama di un racconto in due volumi che è al tempo stesso storico, poliziesco, anche d'amore.

Protagonista di *Il Cartello* è di nuovo l'affascinante e tormentato poliziotto Art Keller, ex agente della Cia passato al servizio della Dea, che dagli anni 70 combatte il traffico internazionale di droga. Lo ritroviamo come lo avevamo lasciato alla fine del *Potere del cane*, convinto di avere messo definitivamente fuori gioco il boss del narcotraffico Adán Barrera, rinchiuso in un carcere di massima sicurezza di San Diego. Compiuta la sua missione, nel 2004 Keller si era ritirato in un minuscolo villaggio del New Mexico. Ma il suo progetto di uscire dai ranghi della Dea e di finire la sua vita in un convento, in buona compagnia delle api, va in fumo quando Barrera riesce a farsi trasferire in un (decisamente meno sicuro) carcere messicano, dal quale, per riprendere il controllo del cartello, scatena un'effervescenza guerra intestina. Sono tutti veri i fatti che fanno da scenario al romanzo e anche alcuni dei personaggi (Adán Barrera è una versione romanizzata di Joaquín Guzmán Loera, detto "El Chapo", re dei narcos evaso lo scorso luglio dal carcere di massima sicurezza messicano

Il Cartello

Il nuovo romanzo dell'autore di *Il potere del cane*. Dove i destini del poliziotto Art Keller e del trafficante Barrera tornano a intrecciarsi. Fino a un finale di sangue

DI DON WINSLOW

Altiplano di Almoloya de Juárez). Don Winslow ricostruisce con esattezza e talento dieci anni (dal 2004 al 2014) di recente storia del narcotraffico. E mentre *Il cartello* è già best seller negli Stati Uniti (dov'è uscito lo scorso giugno), la Fox ha acquistato i diritti di entrambi i volumi della saga. Probabile la presenza di Leonardo DiCaprio nel cast (nei panni di Art Keller), certa la regia di Ridley Scott.

(Tiziana Lo Porto)

Anticipazione

A

Abiquiú, New Mexico, 2004.

La campana suona un'ora prima dell'alba. L'apicoltore si sveglia, liberato da un incubo. La sua cella ha un letto, una sedia e una scrivania. Una sola piccola finestra nella spessa parete di adobe dà sul sentiero di ghiaia che sale verso la cappella, argenteo nella luce lunare.

A quell'ora nel deserto fa freddo. L'apicoltore s'infilava una camicia di lana marrone, pantaloni kaki, calze di lana e scarpe da lavoro. Nel bagno comune si lava i denti, si fa la barba con l'acqua fredda e segue la fila dei monaci diretti verso la cappella. Nessuno parla.

A parte le preghiere, le riunioni e alcune necessarie conversazioni relative al lavoro, il silenzio è la regola, nel Monastero di Cristo nel Deserto. Vivono secondo il salmo 45.11: «Fermatevi e sappiate che io sono Dio».

All'apicoltore piace così. Ha già udito fin troppe parole.

Di cui la maggior parte erano menzogne.

Nel suo mondo precedente tutti mentivano sempre, compreso lui. Dovevi mentire a te stesso anche solo per continuare a mettere un piede davanti all'altro. E mentire agli altri per sopravvivere.

Ora cerca la verità nel silenzio. Cerca anche Dio, e ormai si è convinto che la verità e Dio siano la stessa cosa.

Verità, silenzio e Dio.

Quando è arrivato, i monaci non gli hanno chiesto chi era o da dove veniva. Avevano visto un uomo dagli occhi tristi, i capelli ancora neri ma spruzzati di grigio, le spalle da pugile un po' curve ma ancora forti. Aveva detto di cercare la quiete, e fratello Gregory, l'abate, aveva risposto che la quiete era l'unica cosa che avevano in abbondanza.

Lui aveva pagato in contanti per la sua piccola stanza, e all'inizio passa-

va i giorni vagabondando nel deserto, tra l'*ocotillo* e la salvia, scendendo fino al fiume Champa o salendo lungo il fianco della montagna. Poi aveva trovato la strada della cappella e aveva cominciato a inginocchiarsi, restando vicino alla porta, mentre i monaci cantavano le preghiere.

Un giorno i piedi l'avevano portato nella zona degli alveari, vicino al fiume perché le api hanno bisogno di acqua, e si era messo a osservare fratello David al lavoro tra le arnie. Quando il monaco aveva bisogno di aiuto per spostare alcune lastre, cosa che succedeva spesso visto che si avvicinava agli ottant'anni, lui lo aiutava. Dopodiché, era tornato a lavorare agli alveari tutti i giorni, aiutando e imparando il mestiere, e quando, mesi dopo, fratello David aveva annunciato che per lui era finalmente arrivato il tempo di smettere, aveva suggerito a Gregory di affidare il lavoro al nuovo venuto.

«Un laico?» aveva chiesto Gregory. «È bravo, con le api», era stata la risposta.

Il nuovo venuto lavorava bene e in silenzio. Rispettava le regole, partecipava alle preghiere e con le api era il migliore che avessero mai avuto. Con le sue cure, le arnie producevano un miele di prima qualità, che il

monastero usava per produrre la propria birra o per venderlo ai turisti o su internet in barattoli da due etti e mezzo.

L'apicoltore non voleva avere nulla a che fare con i soldi, e non voleva servire a tavola gli ospiti paganti che venivano per qualche giorno di ritiro, né lavorare in cucina o nel negozio di souvenir. Voleva soltanto occuparsi delle api.

Lo avevano lasciato fare, ed erano passati più di quattro anni. Non conoscono neppure il suo nome. È solo «l'Apicoltore». I monaci latini lo chiamano El Colmenero. La prima volta che aveva parlato con loro, li aveva sorpresi esprimendosi in perfetto spagnolo.

I monaci parlavano di lui, naturalmente, nei brevi momenti in cui era loro permesso conversare. L'apicoltore era un ricercato, un gangster, un rapinatore di banche. No, era scappato da un matrimonio infelice, da uno scandalo, da una relazione sentimentale tragica. No, era una spia.

L'ultima teoria aveva acquistato credito dopo l'incidente del coniglio.

Il monastero aveva un vasto orto, che come tutti gli orti era un'esca irresistibile per tanti animali nocivi. Ma c'era un coniglio in particolare che seminava il caos. Dopo una riu-

**QUANDO
È ARRIVATO
I MONACI NON
GLI HANNO
CHIESTO CHI
ERA NE DA
DOVE VENIVA**

Anticipazione

nione animata, fratello Gregory aveva dato il permesso, anzi aveva insistito, perché il coniglio fosse ucciso. Il compito era stato affidato a fratello Carlos, il quale si era messo fuori dall'orto, con una pistola ad aria compressa e la sua coscienza, sotto gli sguardi degli altri monaci. Quando aveva sollevato la pistola, tentando di premere il grilletto, gli tremava la mano e gli occhi gli si erano riempiti di lacrime.

In quel momento era passato El Colmenero, di ritorno dalle arnie. Senza fare una piega aveva preso la pistola dalle mani di fratello Carlos e aveva sparato, quasi senza mirare. Il coniglio, colpito alla testa, era morto all'istante. L'apicoltore aveva restituito la pistola e si era allontanato.

D

Dopo quell'episodio, l'idea prevalente era che fosse stato un agente segreto, una specie di 007. Ma fratello Gregory aveva messo un freno ai pettegolezzi, che dopotutto erano un peccato. «È un uomo in cerca di Dio, - aveva detto. - Questo è tutto».

Ora l'apicoltore è diretto alla cappella per il Mattutino, che comincia alle quattro precise del mattino.

La cappella è una costruzione in adobe, con le fondamenta scavate nella roccia rossa del burrone che fiancheggia il confine meridionale del monastero. La croce di legno è consunta dal sole. All'interno, sopra l'altare, è appeso un semplice crocifisso.

L'apicoltore entra e s'inginocchia.

Il cattolicesimo era la religione della sua adolescenza. Faceva la comunione tutti i giorni. Poi aveva smesso, perché si sentiva troppo lontano da Dio. Ora canta il salmo 50 con i monaci, in latino. «Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode».

Il canto lo manda in una specie di trance, ed è sorpreso, come sempre, quando l'ora finisce ed è il momento di recarsi nel refettorio per la colazione, composta, come sempre, da farina d'avena, pane tostato e tè. Quindi si torna alla preghiera, con le Lodi, proprio mentre il sole sorge da dietro le montagne.

Ha imparato ad amare quel posto, soprattutto al mattino presto, quando la luce delicata illumina le costruzioni di adobe e trasforma il Champa in un fiume d'oro. Si crogiola in quei primi raggi di calore, mentre i cactus prendono forma dal buio e i suoi piedi fanno crocchiare la ghiaia.

Lí c'è pace e semplicità, non vuole altro. Non ha bisogno d'altro.

La routine quotidiana è sempre la stessa: il Mattutino dalle 4.00 alle 5.15, seguito dalla colazione. Le Lodi dalle 6.00 alle 9.00, il lavoro dalle 9.00 alle 12.40, quindi un pranzo rapido. Di nuovo al lavoro

fino ai Vespri, alle 17.50, poi una cena leggera alle 18.20, Compieta alle 19.30. Poi a letto.

L'apicoltore ama la disciplina e l'organizzazione, le lunghe ore di lavoro e le ore ancora più lunghe di preghiera. Soprattutto il Mattutino, perché ama recitare i salmi.

Dopo le Lodi, scende a valle verso gli alveari.

Le sue api, appartenenti alla specie da miele *apis mellifera*, stanno uscendo ora, per scaldarsi al sole del mattino. Sono immigrate, la specie è originaria dell'Africa del nord, trapiantata lí dai colonizzatori spagnoli nel XVII secolo. Vivono poco, la vita media di un'ape operaia varia da alcune settimane ad

alcuni mesi, mentre il regno di una regina può durare tre o quattro anni, anche se alcune arrivano fino a otto. L'apicoltore è abituato al *turnover*: ogni giorno muore l'uno per cento delle sue api, il che significa che la popolazione della colonia si rinnova interamente ogni quattro mesi.

Non importa.

La colonia è un superorganismo, ovvero è composta da molti altri organismi. L'individuo non ha importanza.

Importa solo la sopravvivenza della colonia e la produzione del miele.

Le venti arnie Langstroth sono in cetro rosso, con lastre rettangolari mobili, per rispettare sia la necessità, sia la legge. L'apicoltore toglie la copertura superiore da uno degli alveari e controlla che sia piena di cera, poi la rimette a posto per non disturbare le api.

Controlla che l'acqua nell'abbeveratoio sia fresca.

Poi rimuove la lastra inferiore di uno degli alveari, ne estrae una Sig Sauer 9mm e controlla il caricatore.

Istituto correzionale federale di San Diego, California, 2004.

La giornata del carcerato comincia presto.

Una sirena automatica sveglia Adán Barrera alle sei precise, e se lui fosse un detenuto normale, non sottoposto a un regime di protezione speciale, andrebbe in sala mensa per fare colazione alle sei e un quarto. Invece la colazione gli viene portata in cella da una guardia, che attraverso un'apertura nella porta spinge il vassoio con una tazza di cereali freddi e un bicchiere di plastica con succo d'arancia annacquato. La cella è una gabbia di tre metri e mezzo per due, nel padiglione speciale all'ultimo piano del carcere federale di San Diego dove, da più di un anno, Adán Barrera trascorre ventitre ore al giorno.

La cella non ha finestre ma, se le avesse, Adán potrebbe vedere le colline marroni di Tijuana, la città che una volta governava come un principe. È vicinissima, giusto oltre il confine, pochi chilometri via terra e ancora meno via mare, eppure lontana come un altro universo.

Anticipazione

SONO IN MOLTI A VOLERLO MORTO IN TUTTO IL MESSICO E NEGLI USA. PER VENDETTA O PER PAURA

Adán non ci tiene a mangiare con gli altri prigionieri: le loro conversazioni sono stupide, e la minaccia alla sua vita è reale. Sono in molti a volerlo morto, a Tijuana, in tutto il Messico e persino negli Stati Uniti.

Alcuni per vendetta, altri per paura.

Adán Barrera non ha un aspetto temibile. Snello e bassino, appena un metro e 68, ha ancora un viso da ragazzo e gli occhi dolci. Sembra più una vittima, uno che sarà violentato in dieci secondi dagli altri carcerati. Guardandolo, è difficile credere che sia il mandante di centinaia di omicidi e che fosse un multimiliardario, più potente dei presidenti di molte nazioni.

Prima della caduta, Adán Barrera era El Señor del Cielo, il *patrón* della droga più potente del mondo, l'uomo che aveva unificato sotto la sua guida i vari cartelli messicani, che dava ordini a migliaia di uomini e donne, influenzava governi ed economie.

Possedeva ville, fattorie, aerei privati. Ora gli viene accreditato un massimo di 290 dollari sul conto della prigione, da cui preleva il necessario per comprarsi schiuma da barba, Coca-Cola e spaghetti Ramen. Ha una coperta, due lenzuola e un asciugamano. Invece dei suoi completi neri di sartoria, indossa una tuta arancione, una maglietta bianca e un ridicolo paio di Crocs nere. Possiede due paia di calzini bianchi e due paia di boxer. Se ne sta seduto in gabbia, mangia la robbaccia che gli portano sul vassoio e attende il processo che lo spedisce in un altro inferno sulla terra per il resto della sua vita.

Anzi, per *diverse* vite. Infatti secondo le leggi sui boss della droga lo aspetta una serie di ergastoli. I pubblici ministeri americani hanno provato a convincerlo a diventare un informatore, ma non ci sono riusciti. Un informatore, in gergo *dedo*, o *soplón*, è la più bassa forma di vita umana, una creatura che non merita di vivere. Adán ha un suo codice d'onore: è disposto a morire, o

a vivere in quell'inferno, piuttosto che diventare un simile animale.

H

Ha cinquant'anni. Nel migliore dei casi, ma è estremamente improbabile, resterà in carcere per i prossimi trenta. Anche se gli sconteranno il tempo già trascorso dietro le sbarre, quando uscirà sarà un settantenne.

Ma più probabilmente uscirà in una bara. Intanto il processo si avvicina lentamente. Dopo colazione pulisce la cella per l'ispezione delle 7.30.

È un uomo ordinato in modo quasi ossessivo, e la terrebbe pulita comunque: è uno dei suoi pochi conforti.

Alle otto precise le guardie fanno l'appello mattutino, che dura un'oretta. Poi Adán è libero fino alle dieci e mezza, quando gli portano il pranzo: panino alla mortadella e succo di mela. Fino alle 12.30, quando c'è un altro appello, può dedicarsi ad «attività di tempo libero», che per lui significa starsene seduto a leggere, oppure dormicchiare. Quindi seguono altre tre ore e mezza di noia fino all'appello delle quattro.

La cena, costituita da «carne misteriosa» con patate o riso e qualche altra verdura stracotta, è alle 16.30. Dopodiché Adán è «libero» fino alle 21.15, quando c'è ancora un altro appello.

Le luci si spengono alle 22.30.

Per un'ora al giorno (mai la stessa, per timore dei cechini) le guardie lo conducono in manette in un recinto elettrificato sul tetto, per una boccata d'aria e una «passeggiata». Ogni tre giorni gli tocca una doccia di dieci minuti,

qualche volta tiepida, più spesso fredda. Di tanto in tanto Adán si reca in una saletta riunioni per consultarsi con il suo avvocato.

È seduto nella sua cella, intento a riempire il modulo per gli ordini allo spaccio (un pacco da sei di acqua minerale, spaghetti Ramen, biscotti di avena) quando la guardia apre la porta.

-Visita dell'avvocato.

- Non mi risulta, - risponde Adán. - Non ho nulla in programma.

La guardia scrolla le spalle. Ha riferito quello che gli hanno detto di dire.

Adán si alza e poggia le mani contro il muro, mentre la guardia gli mette le catene alle caviglie. Un'umiliazione non necessaria, pensa Adán, ma probabilmente il punto è proprio quello. Entrano in un ascensore e scendono sino al quarto piano; poi la guardia apre una porta e lo accompagna nella sala consultazioni. Gli libera le caviglie ma lo incatena alla sedia, che a sua volta è imbullonata al pavimento. Al tavolo è seduto Ben Tompkins, il suo avvocato. Gli basta uno sguardo per capire che si tratta di brutte notizie.

- Gloria, - dice Tompkins.

Adán capisce cosa sta per dire prima ancora che di sentirlo.

Sua figlia è morta.

Gloria era nata con un linfangioma cistico, una deformazione di testa, viso e gola che alla lunga risulta fatale. È incurabile. Tutti i milioni di Adán, tutto il suo potere, non erano serviti per assicurare alla figlia una vita normale.

Poco più di quattro anni prima, la salute di Gloria era peggiorata. Con il permesso di Adán, sua moglie Lucia, cittadina americana, aveva portato la bambina, che allora aveva dodici anni, alla clinica Scripps di San Diego, dove operavano alcuni dei migliori specialisti del mondo. Un mese dopo Lucia lo aveva chiamato, nella sua casa sicura in Messico, dicendogli di venire subito, perché a Gloria restavano pochi giorni, o forse poche ore di vita.

Adán era entrato negli Usa di nascosto, come le sue droghe, attraversando

Anticipazione

il confine nel bagagliaio di un'auto con modifiche speciali.

Nel parcheggio dell'ospedale lo attendeva Art Keller, un agente della Dea.

«Mia figlia», aveva detto Adán.

«Sta bene», aveva risposto Keller. Poi gli aveva infilato un ago nel collo e il mondo era diventato nero.

Una volta erano amici, lui e Art Keller. Difficile da credere, ma la verità spesso lo è. Comunque era stato in un'altra vita, anzi, in un altro mondo.

Quando Adán aveva vent'anni (possibile che fosse così giovane?) e studiava Economia, voleva fare il promotore di incontri di pugilato (*Dios mío*, le sciocche ambizioni della gioventù) e non aveva la minima intenzione di collaborare con lo zio nella *pista secreta*, il traffico di droga che all'epoca fioriva tra i campi di papaveri delle montagne del Sinaloa.

Poi erano arrivati gli americani, e con loro Art Keller. Idealista, energico, ambizioso, un vero credente nella Guerra alla Droga. Era entrato nella palestra gestita da Adán e suo fratello Raul, aveva fatto un incontro di allenamento ed erano diventati amici. Adán gli aveva presentato lo zio, all'epoca un poliziotto di alto livello nonché il secondo *gomero*, piantatore d'oppio, dello stato di Sinaloa.

Keller, all'epoca un vero ingenuo, conosceva il primo ruolo di Tío Barrera ma non il secondo (la beata ignoranza degli americani, così pericolosa per loro e per gli altri).

Tío l'aveva usato. Obiettivamente, Adán doveva ammettere che Tío aveva fatto di Keller il suo *monigote*, un burattino di cui si era servito per togliere di mezzo i *gomeri* più potenti di lui e aprirsi la strada verso il controllo del traffico di oppio.

Keller non gli aveva mai perdonato quell'abbandono dei propri ideali. Togli la fede a un fedele, il credo a un credente, e cosa avrai? Il più implacabile dei nemici.

Da ormai trent'anni, *más o menos*. Trent'anni di guerra, tradimenti,

omicidi.

Trent'anni di morte.

Suo zio.

Suo fratello.

Ora sua figlia.

Gloria è morta nel sonno. La sua testa pesante e deforme le ha impedito di continuare a respirare. È morta e io non ero con lei, pensa Adán.

E di questo incolpa Art Keller.

Il funerale sarà a San Diego.

- Io ci andrò, - dice all'avvocato.

- Adán...

- Fa' in modo che sia possibile.

T

Tompkins, detto Minimum Ben, va dall'avvocato federale Bob Gibson, un ambizioso rompiscogliani che vuole un'etichetta da duro.

Il soprannome "Minimum Ben" si riferisce al successo di Tompkins come avvocato dei *narco*s. Il suo lavoro non è far assolvere i clienti, perché di solito questo è impossibile. Il suo lavoro è assicurare loro la minima condanna possibile, un risultato che riguarda più le sue capacità di negoziatore che quelle di avvocato. «Sono una specie di agente alla rovescia, - aveva detto una volta a un giornalista. - Faccio in modo che i miei clienti ricevano meno di quello che meritano».

Ora riferisce a Gibson la richiesta di Adán.

- Non se ne parla, - dice Gibson, il cui soprannome non è "Maximum Bob" ma gli piacerebbe che lo fosse, e per questo invidia un po' Tompkins. L'avvocato difensore ha un'aria da macho e fa molti più soldi di lui. Se a questo si

aggiunge che Tompkins è un bell'uomo, con i capelli grigi un po' ribelli, un'abbronzatura da surfista, una casa sulla spiaggia di Del Mar e un ufficio con vista sull'oceano a Cardiff, si capisce come mai tutti i magistrati della pubblica accusa odino Minimum Ben.

- Ma vuole solo seppellire la figlia, Cristo, - dice Tompkins.

- Quell'uomo, - risponde Gibson, - è il più grande signore della droga del mondo.

- Presunto innocente, - ribatte Tompkins. - Non è ancora stato condannato. - Se ben ricordo, - cambia discorso Gibson, - Barrera non si faceva troppi scrupoli a uccidere i figli *degli altri*. In effetti, due bambini piccoli, figli di suoi rivali, erano stati buttati giù da un ponte.

- Racconti di vecchie comari, pettegolezzi non dimostrati, messi in giro dai suoi nemici. Non puoi parlare sul serio. - Sono serio come una telefonata a mezzanotte, - dice Gibson e gli nega il permesso.

Tompkins torna al carcere e lo riferisce ad Adán. - Mi rivolgerò a un giudice e vinceremo. Ci offriremo di pagare i marshal federali, i costi della sicurezza...

- Non c'è tempo, - risponde Adán. - Il funerale è domenica.

È già venerdì pomeriggio.

- Posso contattare un giudice entro stasera, - dice Tompkins. - Johnny Hoffman emetterà un'ordinanza...

- Non posso correre il rischio, - dice Adán. - Di' loro che parlerò.

- Cosa?

- Se mi lasciano andare al funerale di Gloria, darò loro tutto quello che vogliono.

Tompkins sbianca. Ha già avuto clienti disposti a "infamare" in cambio di condanne più leggere, in realtà è una specie di procedura standard. Ma le informazioni da rivelare erano sempre preparate in collaborazione con i cartelli, in modo da minimizzare il danno.

Quella invece è una condanna a morte, un patto di suicidio.

- Adán, non farlo, - supplica. - Vinceremo.

- Accordati con loro.

Cinquantamila rose rosse riempiono St. Joseph Cathedral, nel centro di

Anticipazione

LUCIA SEMBRA ESAUSTA, ADDOLORATA E ANCHE SPAVENTATA. E STATA LEI A TRADIRLO E CONSEGNARLO A KELLER

San Diego, a pochi isolati dal carcere. Adán le ha fatte ordinare a Tompkins, il quale ha preso i soldi da un conto corrente pulito di La Jolla. Migliaia di altri fiori, in bouquet e corone, inviati dai maggiori *narcos* del Messico, sono allineati sui gradini esterni.

Così come gli uomini della Dea.

Gli agenti camminano su e giù davanti ai doni floreali e prendono nota di chi ha mandato cosa. Stanno anche rintracciando la provenienza di centinaia di migliaia di dollari donati a nome di Gloria a una fondazione per la ricerca sul linfoma cistico.

La chiesa è piena di fiori, ma non di persone in lutto.

Se fossero in Messico, pensa Adán, la chiesa traboccherebbe di gente in attesa di offrire le proprie condoglianze. Ma quasi tutti i suoi familiari sono morti, e gli altri non possono attraversare il confine senza rischiare l'arresto. Sua sorella Elena lo ha chiamato per esprimergli il suo dolore, la sua vicinanza e il suo rimpianto per il fatto che una precedente condanna negli Usa le impediva di partecipare al funerale. Altri, amici, soci in affari e politici dai due lati del confine, non volevano essere fotografati dalla Dea. Adán li capisce.

Perciò in chiesa ci sono soprattutto donne, mogli di trafficanti che sono cittadine americane, note alla Dea ma non a rischio di essere arrestate. Sono donne che mandano i figli a scuola a San Diego, vengono in città per lo shopping natalizio, per un soggiorno in un centro benessere o una vacanza in spiaggia a La Jolla o a Del Mar.

Ora salgono decise i gradini della cattedrale, fissando con occhiate dure gli agenti che le fotografano. Vestite di nero, in abiti eleganti e costosi, oltrepassano gli uomini della Dea senza voltarsi. Alcune di loro però si fermano, si mettono in posa e si accertano che gli agenti scrivano correttamente i loro nomi.

Gli altri presenti sono i familiari di Lucia. I genitori, i fratelli e le sorelle, alcuni cugini e qualche amico. Lucia sembra esausta, addolorata e anche spaventata, quando vede Adán. È stata lei a tradirlo, l'ha consegnato

a Keller per non essere arrestata, per evitare che Gloria finisse nelle mani dell'assistenza sociale. Sapeva che Adán non avrebbe mai fatto del male alla madre di sua figlia.

Ma ora che Gloria è morta, non c'è nulla che possa fermarlo. Lucia potrebbe semplicemente scomparire e non essere mai più ritrovata. Ora rivolge ad Adán uno sguardo ansioso e lui volta la testa.

Per lui, Lucia è morta.

Adán siede in terza fila, fiancheggiata

non corre pericolo.

Che viva la sua vita, pensa. Quanto al sostegno finanziario, però, dovrà cavarsela da sola. Può tenersi la casa di La Jolla, se il dipartimento del Tesoro non trova il modo di sequestrargliela, ma questo è tutto. Adán non intende mantenere la donna che lo ha tradito. Che è stata così stupida da bucare il suo stesso giubbotto di salvataggio.

Quando la chiesa è svuotata, i marshal lo conducono fuori e lo fanno sedere sul sedile posteriore di una limousine in attesa. L'auto segue quella di Lucia dietro il carro funebre, fino al Camino Memorial Park nella Sorrento Valley.

Guardando sua figlia che viene calata sottoterra, Adán solleva le mani ammanettate in un gesto di preghiera. I poliziotti lo lasciano abbassarsi, raccogliere un pugno di terra e gettarlo sulla bara di Gloria. Ora è tutto finito.

L'unico futuro è il passato. Per l'uomo che ha perso la sua unica figlia, tutto ciò che sarà è ciò che è già stato. Rialzandosi dalla tomba della figlia, Adán dice piano a Tompkins: - Due milioni di dollari. In contanti. All'uomo che ucciderà Art Keller.

(Traduzione di Alfredo Colitto. © 2015 Samburu Inc. All rights reserved. © 2015 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino) Pervolontà dell'autore i diritti di pubblicazione dell'anticipazione in queste pagine saranno devoluti all'Associazione CasaOZ Onlus per i bambini che incontrano la malattia e per le loro famiglie (Info: casaoz.org).

A

to da cinque marshal federali. Indossa un completo nero che Tompkins ha acquistato da Nordstrom, dove hanno ancora le sue misure. È ammanettato, ma stavolta hanno avuto almeno la decenza di non incatenarlo, così può inginocchiarsi, alzarsi e sedersi quando lo richiede la liturgia, mentre le parole del vescovo echeggiano nella cattedrale quasi vuota.

La messa finisce e Adán aspetta che i presenti escano. Non gli è permesso parlare con nessuno, a parte i poliziotti e il suo avvocato. Lucia lo guarda, passandogli accanto, poi abbassa la testa. Adán si fa un appunto mentale di farle dire da Tompkins che